

Sei mesi di guerra

Il sacrificio degli eserciti e il senso delle sanzioni

Vittorio E. Parsi

Il 24 agosto sono trascorsi sei mesi esatti dall'inizio della «guerra scellerata» - copyright del Presidente Mattarella - ovvero dall'invasione dell'Ucraina da parte di Putin. Già il fatto che la guerra continui ci consente di trarre un primo bilancio. Al netto dell'ovvia tristezza per le tante vite spezzate, la cui responsabilità ricade esclusivamente su chi ha ordito e scatenato l'aggressione, la durata della guerra ci dice che il crimine non ha finora pagato.

L'editoriale

Il sacrificio degli eserciti e il senso delle sanzioni

La mattina del 24 febbraio nessuno - né a Mosca né a Washington né a Bruxelles - avrebbe scommesso che dopo sei mesi le truppe russe sarebbero rimaste impantanate a qualche decina di chilometri dalle loro basi di partenza. Per settimane, la sproporzione delle forze in campo, l'assoluta mancanza di scrupoli nelle modalità di combattimento, la violenza deliberatamente impiegata contro la popolazione civile ha fatto ritenere a molti che "la pratica" sarebbe stata rapidamente archiviata, con una vittoria russa. E invece così non è successo. La stoica resistenza di un intero popolo che si è fatto esercito ha rallentato fin quasi ad arrestare gli invasori, così ricordandoci uno dei fondamentali ammonimenti di Carl von Clausewitz: cioè che la motivazione di chi combatte può ridurre il gap esistente in termini di equipaggiamento e personale.

Finora, il morale ucraino

tiene: gli ucraini combattono per la loro libertà (il 24 agosto è anche il giorno in cui si celebra l'indipendenza del Paese), mentre quello dei russi si direbbe molto basso. Il vero problema è semmai legato alla lentezza esasperante con la quale arrivano gli aiuti militari promessi tante volte dall'Occidente e al progressivo esaurimento dei reparti professionalmente più addestrati. Finora la qualità e il modello di organizzazione delle forze armate ucraine hanno fatto la differenza rispetto a quello russo, ma nessun reparto può restare in linea ed essere operativamente efficace senza periodi di rotazione e riposo nelle retrovie. Da parte russa, il livello di corruzione, disorganizzazione e cattivo funzionamento delle linee di comando e controllo è invece sorprendente e imbarazzante.

Si diceva dei rifornimenti. Sono e restano cruciali per mettere gli ucraini in condizione di resistere e

impedire alla Russia di vincere persino "solo" sul piano militare. Paradossalmente, è a livello politico che le cose sembrano andare per Mosca meno peggio del previsto e di quanto il terreno lascerebbe intendere: non tanto per la capacità russa di trovare nuovi importanti alleati, quanto per il possibile sfilacciamento del fronte occidentale. L'allineamento tra Mosca e Pechino sta infatti dimostrandosi saldo e probabilmente esprime anche la convergenza degli interessi dei due leader - Putin e Xi - di rafforzare il proprio ruolo di fronte alle rispettive élite ed opinioni pubbliche. In tal



senso, le oscure circostanze dell'attentato contro la figlia di Dugin (saltata per aria a un centinaio di chilometri da Mosca) potrebbe fornire al presidente russo un pretesto per un ulteriore giro di vite nei confronti della dissidenza interna e, più in generale, per un incremento delle misure repressive.

Dicevamo invece della fatica del fronte occidentale. Qui le cose sono più complicate. Il rischio che l'opinione pubblica "si stanchi" della guerra in Ucraina è concreto e la Russia gioca al meglio le sue carte energetiche. La propaganda del Cremlino trova poi megafoni importanti nell'eterodossa accozzaglia di quanti propugnano un compromesso a qualunque costo, che salvi affari, consumi, bollette e coscienze. La lentezza con la quale le sanzioni potranno rivelarsi efficaci è esasperata sia dalle furbizie di alcuni Paesi (pure membri della Nato), sia dalla prevalenza delle ragioni del proprio egoistico tornaconto economico o politico, consentendo anche spericolate inversioni logiche tra l'efficacia economica delle sanzioni e la loro necessità politica. A chi prospetta di toglierle «visto che non funzionano», bisognerebbe spiegare che le sanzioni costituiscono un'alternativa sia all'intervento militare diretto sia all'acquiescenza o alla complicità con l'aggressore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA